Sir

**SEMINARIO CEI**

**La pastorale sociale nell’orizzonte dell’ecologia integrale**

22 febbraio 2017

Francesco Rossi

Appuntamento a Firenze dal 23 al 25 febbraio per direttori e collaboratori degli uffici diocesani. Conflitto, lavoro, ecologia integrale i tre temi sotto la lente, guardando al futuro per un annuncio cristiano che sia "ineludibilmente sociale"

Guardare al futuro della pastorale sociale nelle Chiese locali. A questo sono chiamati i partecipanti al 2° seminario nazionale di pastorale sociale su “Ecologia integrale nel lavoro e nei conflitti. Prospettive per un annuncio cristiano ineludibilmente sociale”, che si terrà a Firenze dal 23 al 25 febbraio per iniziativa dell’Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Cei.

“Il seminario – riporta la presentazione – intende proseguire nel percorso di confronto e formazione permanente per i direttori e i collaboratori degli uffici diocesani” attraverso “dialogo tra i partecipanti, elaborazione condivisa di criteri d’interpretazione, rilettura teologica e pastorale delle esperienze dei territori (secondo i tre contributi della teologia fondamentale, morale e pastorale), approfondimento di prospettive innovative per l’azione pastorale in ambito sociale”.

Ciascuna delle tre giornate s’interrogherà su una tematica specifica: giovedì 23 il conflitto “nella prospettiva di un’azione pastorale che promuove la pace a ogni livello”; venerdì il lavoro, in vista della 48ª Settimana Sociale; sabato 25 l’ecologia integrale.

Il conflitto “deve fare parte dell’analisi e non essere rifiutato in partenza dalle nostre comunità cristiane”, spiega mons. Fabiano Longoni, direttore dell’Ufficio Cei promotore, citando papa Francesco laddove, nell’Evangelii gaudium, afferma che “il conflitto non può essere ignorato o dissimulato. Dev’essere accettato”, senza rimanerne prigionieri ma per “risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo”, nella convinzione che “l’unità è superiore al conflitto”. “Abitare il conflitto” – questo il titolo della tavola rotonda mattutina – si svilupperà con un’attenzione all’ambito politico, alla dimensione sociale e a quella interiore. “A tal riguardo – sofferma l’attenzione il direttore dell’Ufficio Cei – si pensi al tema della giustizia riparativa: si tratta della capacità di mettere vittime e colpevoli in relazione, favorendo un recupero”.

Venerdì, invece, la giornata sarà integralmente dedicata al lavoro, con lo sguardo rivolto alle “buone pratiche” che promuovono “lavoro buono”. Sotto i riflettori saranno due esperienze virtuose, capaci di creare lavoro: un pastificio realizzato da giovani a Gragnano (Napoli) e una parrocchia di Baranzate (Milano) a partire dalla quale “si è creata una forma d’imprenditorialità che oggi dà lavoro a 32 persone”, anticipa don Walter Magnoni, direttore regionale della Pastorale sociale lombarda. “Queste esperienze positive – annota Longoni – ci serviranno per affinare i criteri di riconoscimento delle buone pratiche, che le diocesi sono chiamate a cercare e mettere in evidenza in vista della Settimana sociale di Cagliari”.

Infine, sabato la rilettura dei temi affrontati “secondo il paradigma dell’ecologia integrale”, occasione per “guardare al futuro della pastorale sociale” – conclude Longoni – e “offrire piste operative per il lavoro pastorale”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**A FORUM SU MIGRAZIONI E PACE**

**Papa Francesco: “accogliere, proteggere, promuovere e integrare” i migranti**

21 febbraio 2017

M.Michela Nicolais M.Michela Nicolais

Una "Magna Charta" sulle migrazioni. È il discorso di Papa Francesco ai partecipanti al Forum su migrazioni e pace. "Accogliere, proteggere, promuovere e integrare" i quattro verbi - da “coniugare in prima persona singolare e in prima persona plurale” - per una "comune riposta" al fenomeno, che richiede precisi interventi sul piano legislativo, economico e politico. Tra le proposte di Francesco: aprire "canali umanitari accessibili e sicuri", favorire i ricongiungimenti familiari, garantire "il diritto a non dover emigrare". Sì all'"accoglienza diffusa", no ai "grandi assembramenti" per richiedenti asilo e rifugiati

I movimenti migratori “interessano praticamente ogni parte della terra”, ed è “impressionante il numero di persone che migra da un continente all’altro”. Parte da questo dato di realtà, Papa Francesco, nel discorso rivolto ai partecipanti al VI Forum su migrazioni e pace, promosso dal dicastero per il Servizio dello Sviluppo umano integrale, dallo Scalabriniani International Migration Network e dalla Fondazione Konrad Adenauer. Nella Sala Clementina, il Papa offre ai presenti – che proseguiranno poi il loro convegno, oggi e domani, presso la Camera dei Deputati – una sorta di “Magna Charta” sulle migrazioni. Quattro i verbi per una “comune risposta” a tale fenomeno, che chiede adeguati interventi sul piano legislativo, economico e politico: “accogliere, proteggere, promuovere e integrare”. Quattro verbi – da “coniugare in prima persona singolare e in prima persona plurale” – che ricordano da vicino i verbi-chiave dell’Amoris Laetitia. Preludio ad un prossimo Sinodo sulle migrazioni? È stato monsignor Silvano Tomasi, delegato del Dicastero Servizio dello Sviluppo umano integrale, salutandolo all’inizio dei lavori, a lanciare la proposta al Papa.

Accogliere. Di fronte all’“indole del rifiuto” verso i migranti, “radicata nell’egoismo e amplificata da demagogie populistiche, urge un cambio di atteggiamento, per superare l’indifferenza e anteporre ai timori un generoso atteggiamento di accoglienza verso coloro che bussano alle nostre porte”, esordisce Francesco, che pronuncia subito un “sì”: a “canali umanitari accessibili e sicuri”, da aprire “per quanti fuggono da guerre e persecuzioni terribili, spesso intrappolati nelle spire di organizzazioni criminali senza scrupoli”. Sì, ancora, all’”accoglienza diffusa”, no invece ai “grandi assembramenti”, che per richiedenti asilo e rifugiati “non hanno dato risultati positivi, generando piuttosto nuove situazioni di vulnerabilità e di disagio”.

Proteggere. “L’esperienza migratoria rende spesso le persone più vulnerabili allo sfruttamento, all’abuso e alla violenza”. Mentre parla, il Papa pensa ai “milioni di lavoratori e lavoratrici migranti” – soprattutto quelli “in situazione irregolare” – ai profughi e richiedenti asilo, alle vittime della tratta: “Proteggere questi fratelli e sorelle è un imperativo morale da tradurre adottando strumenti giuridici, internazionali e nazionali, chiari e pertinenti; compiendo scelte politiche giuste e lungimiranti; prediligendo processi costruttivi, forse più lenti, ai ritorni di consenso nell’immediato; attuando programmi tempestivi e umanizzanti nella lotta contro i trafficanti di carne umana che lucrano sulle sventure altrui; coordinando gli sforzi di tutti gli attori, tra i quali, potete starne certi, ci sarà sempre la Chiesa”.

Promuovere. “Proteggere non basta, occorre promuovere lo sviluppo umano integrale di migranti, profughi e rifugiati”. Anche qui, per Francesco, serve “un’azione coordinata e previdente di tutte le forze in gioco”: “dalla comunità politica alla società civile, dalle organizzazioni internazionali alle istituzioni religiose”.

Ma la “promozione umana” dei migranti e delle loro famiglie “comincia dalle comunità di origine”: è là dove “deve essere garantito, assieme al diritto di poter emigrare, anche il diritto di non dover emigrare, ossia il diritto di trovare in patria condizioni che permettano una dignitosa realizzazione dell’esistenza”, tramite “programmi di cooperazione internazionale svincolati da interessi di parte e di sviluppo transnazionale in cui i migranti sono coinvolti come protagonisti”.

Integrare. “L’integrazione, che non è né assimilazione né incorporazione, è un processo bidirezionale”, che comporta diritti e doveri reciproci per chi accoglie e di chi è accolto. Per questi ultimi, in particolare, servono politiche “atte a favorire e privilegiare i ricongiungimenti familiari”.

“Non può un gruppetto di individui controllare le risorse di mezzo mondo. Non possono persone e popoli interi aver diritto a raccogliere solo le briciole”. È l’accorato appello contenuto nella parte finale del discorso, in cui Francesco chiede “più responsabilità verso il bene comune da parte di chi detiene più potere”. “Fare giustizia – spiega – significa anche riconciliare la storia con il presente globalizzato, senza perpetuare logiche di sfruttamento di persone e territori, che rispondono al più cinico uso del mercato, per incrementare il benessere di pochi”.

“È dovere di solidarietà contrastare la cultura dello scarto e nutrire maggiore attenzione per i più deboli, poveri e vulnerabili”,

conclude il Papa tornando a chiedere, come all’inizio del suo discorso, “un cambio di atteggiamento verso i migranti e rifugiati da parte di tutti”, passando da “un atteggiamento di difesa e di paura, di disinteresse o di emarginazione” alla “cultura dell’incontro”, l’unica capace di “costruire un mondo più giusto e fraterno, un mondo migliore”. Soprattutto per i bambini e gli adolescenti “forzati a vivere lontani dalla loro terra d’origine e separati dagli affetti familiari”, a cui Francesco ha dedicato il più recente Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato. Niente “sconti” in termini di “dignità” per i migranti in condizioni di “irregolarità legale”, ammonisce il Papa. “Di fronte alle tragedie che marcano a fuoco la vita di tanti migranti e rifugiati”, come “guerre, persecuzioni, abusi, violenze, morte”, bisogna recuperare “il valore della fraternità”, che ci obbliga a “trattare ogni persona come una vera sorella e un vero fratello”. Altrimenti, “diventa impossibile la costruzione di una società giusta, di una pace solida e duratura”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**STATI UNITI**

**Stretta di Trump sui decreti: rilancia la caccia a «tutti i clandestini»**

**Misure più dure e possibilità di deportare ogni illegale. I 750 mila «dreamers» entrati da piccoli restano negli Usa**

 di Massimo Gaggi

Dalle frasi minacciose ma generiche dell’ordine esecutivo del presidente Trump alle misure più precise annunciate dal ministro della «Homeland Security», l’ex generale John Kelly: parte la stretta sugli immigrati clandestini. Non cambiano le leggi, ma il governo promette molta più severità, pur escludendo deportazioni di massa e il ricorso alla Guardia Nazionale.

Dall’insediamento di Trump, arresti e deportazioni sono andati avanti al ritmo di 700 a settimana: non più di quanto fatto da Obama che nei suoi 8 anni ha deportato 2,5 milioni di clandestini, il 25% in più rispetto all’era Bush. C’è, però, una differenza qualitativa che spaventa chi è privo di documenti: mentre il 91% degli arresti di Obama ha riguardato individui non solo illegalmente residenti negli Usa, ma anche condannati per atti violenti, in questo primo mese dell’era Trump sono stati presi di mira molti clandestini non pericolosi per la collettività.

Le direttive del governo confermano il cambio d’indirizzo: se con Obama veniva deportato solo il clandestino che aveva commesso «seri crimini violenti», ora nel mirino finiscono tutti coloro che hanno commesso qualche crimine: virtualmente tutti gli illegali, visto che in America è un crimine ottenere assistenza pubblica o cure mediche non dovute, violare il codice della strada o anche solo mentire a un pubblico ufficiale.

Gli uomini di Kelly hanno spiegato che non ci saranno retate indiscriminate, anche perché manca il personale necessario. Ci si concentrerà su chi rappresenta una reale minaccia. Il ministero promette che le espulsioni saranno gestite «con umanità». Cioè, sembra di capire, tenendo conto delle situazioni familiari. Tra l’altro le nuove misure di Trump cancellano le protezioni garantite da Obama ad alcune categorie di immigrati, ma lasciano in piedi la più importante: il programma DACA che consente ai cosiddetti «dreamers», i 750 mila figli di immigrati clandestini portati negli Usa da piccolissimi e cresciuti come americani, di restare negli Usa.

Pur con queste eccezioni, però, non ci sono dubbi sulla durezza del nuovo regime. Anche se i numeri complessivi non si impennano, l’angoscia degli immigrati senza documenti cresce perché adesso gli agenti dell’Immigration hanno allargato i loro poteri discrezionali. Se vogliono, possono deportare qualunque clandestino: la legge l’ha comunque violata entrando negli Usa e basta che abbia una reazione rabbiosa durante gli interrogatori per essere dichiarato soggetto pericoloso.

L’obiettivo è aumentare gradualmente le espulsioni: a tal fine Kelly intende assumere 10 mila nuovi agenti dell’ICE, l’amministrazione che applica le leggi sull’immigrazione, e 5 mila doganieri e poliziotti di frontiera. I due provvedimenti attuativi dell’«Homeland Security» facilitano, poi, l’avvio dei lavori per la costruzione del «Muro» al confine col Messico e riattivano una vecchia e oscura norma, da anni caduta in disuso, che autorizza l’Immigration a deportare in Messico anche i cittadini non messicani catturati dopo aver attraversato la frontiera. In gran parte si tratta di persone in fuga da Paesi del Centro America infestati dalla criminalità che cercano rifugio. Secondo Washington devono chiedere asilo e aspettare la risposta — una procedura che può richiedere anni — al di là del confine. Ma nessuno ha chiesto al governo di Città del Messico se è d’accordo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’EMERGENZA DELL’ACCOGLIENZA**

**Terremoto: l’odissea degli sfollati**

**che resteranno anche senza hotel**

**Sono 309 le strutture alberghiere della costa marchigiana che ospitano ancora 5.322 sfollati dei 13 mila iniziali. L’accordo scade ad aprile, i 5 mila ospiti lasceranno il posto ai turisti. Solo qualcuno ha accettato una proroga fino al 31 maggio, qualcuno a giugno**

di Marco Imarisio, inviato a Porto Sant’Elpidio (Fermo)

La potatura delle siepi è cominciata. Gli operai sono chini nelle aiuole dell’area campeggio, mentre altri si dedicano ai rami degli alberi che non hanno superato l’inverno. Il rumore delle motoseghe entra anche nella hall, dove Paolo guarda la bacheca degli avvisi, nella quale l’invito a non allontanarsi senza giustificazione è appeso accanto alla preghiera recitata da papa Francesco per le vittime del terremoto. Ha 45 anni, una moglie e un bimbo di quattro anni. Appartengono al contingente degli ultimi arrivati, settanta persone di Tolentino che dopo le quattro scosse del 18 gennaio hanno deciso che la convivenza quotidiana con la paura era ormai una prova inutile. «Ma i nervi a pezzi non sono la cosa peggiore. Il peggio è non sapere cosa sarà di noi».

Le convenzioni con gli hotel

La sistemazione dell’area verde significa che la bella stagione è ormai alle porte. Anche l’Holiday di Porto Sant’Elpidio ha bisogno di rifarsi il trucco. In questi mesi di precarietà è stato raccontato come il principale «hub», o polmone, o centro di accoglienza, degli sfollati del terremoto continuo che non ha mai dato una vera tregua alle Marche. Ma resta pur sempre un hotel, un centro turistico, che si mantiene con l’estate. Sono 309 le strutture sulla costa che hanno dato ospitalità a chi non ha più una casa o un posto sicuro. Nel momento peggiore hanno raggiunto la saturazione sfiorando le tredicimila unità. Oggi gli sfollati sono 5.322. E la loro unica certezza è che se dovranno andare, più prima che poi.

La proroga

La convenzione che hotel e alberghi hanno firmato con la Regione scade il 30 aprile. Pochi giorni fa l’assessorato al Turismo ha chiesto una proroga al termine concordato, magari fino al 31 dicembre 2017. Stretta tra solidarietà e proprie necessità alimentari, la stragrande maggioranza degli operatori ha risposto dando la propria disponibilità fino al 31 maggio. Qualcuno è arrivato alla fine di giugno, senza chiedere un euro in più di tariffa giornaliera allo Stato, quaranta euro per ogni pensione completa. Ma andare oltre non è possibile. La lentezza dei rimborsi non invoglia per altro al bel gesto. L’importo complessivo delle spese rendicontate da 291 delle 309 strutture del sistema di accoglienza è di 22 milioni di euro. La Regione finora ne ha pagati 12.

«Noi non possiamo bucare la stagione estiva per la quale ho mezzo hotel già prenotato. I miei ospiti invece hanno il diritto di conoscere la loro sorte: a parità di aventi diritto, chi parte e chi invece resta? A chi tocca decidere? Mi sembra che ci sia una grande confusione». Daniele Gatti prova ad essere al tempo stesso direttore dell’Holiday, il centro di accoglienza più grande e sindacalista delle famiglie terremotate. Una metà dei suoi cinquecento ospiti se ne dovrà andare entro il 20 maggio. L’altra non potrà restare dopo il 30 giugno. Ci ha dovuto pensare lui, a informare i suoi sfollati. Non è stato un bel momento. «Questa gente sta soffrendo troppo» conclude. «Avrebbe diritto almeno a tempi certi».

La ricostruzione

L’unica certezza invece è che nelle Marche la ricostruzione non è ancora iniziata ed è già in ritardo. Gli albergatori costretti a scegliere tra i clienti che hanno già prenotato in riviera e gli sfollati sono una conseguenza dello slittamento del cosidetto cronoprogramma delle Sae, soluzioni abitative di emergenza. Le casette di legno ormai rappresentano l’unico orizzonte di chi non ha più un tetto. Agli abitanti delle località marchigiane colpite dal terremoto del 24 agosto come Arquata e Visso era stata fatta una promessa. «Sei mesi e ritornerete qui» fu lo slogan usato per convincerli a lasciare le loro montagne per la costa. Sono passati sei mesi, il cratere sismico si è esteso a 87 comuni delle Marche. La Regione fa sapere che «attualmente ci troviamo nella fase preparatoria dell’individuazione delle aree idonee», sicuramente resa più complicata dallo sciame sismico. Non ci sono le casette, non ci sono neppure le aree dove dovrebbero sorgere. Il rischio di fare figli e figliastri anche nella disgrazia invece c’è sempre, come dice Mauro Falcucci, sindaco di Castelsantangelo sul Nera. «Io esigo gli stessi tempi di Norcia e Amatrice, perché anche qui da noi questo incubo è cominciato il 24 agosto. C’è molta confusione e altrettanto rimpallo delle responsabilità».

La bella stagione alle porte

E così dopo un inverno tremendo anche la calata degli incolpevoli villeggianti diventa un problema. Il tampone all’emergenza nell’emergenza è l’allargamento dell’ospitalità alle strutture nelle aree interne, vuote da mesi. Le centinaia di disdette ricevute dagli agriturismi nell’entroterra marchigiano sono dovute proprio alla loro vicinanza al cratere sismico. Il luogo dal quale stanno fuggendo gli sfollati. Sta arrivando la bella stagione. Ma per Paolo e la sua famiglia neppure questa è una buona notizia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Aborto, il Lazio assume ginecologi non obiettori: "Rischio licenziamento se dovessero rifiutarsi"**

**Faranno parte dell'équipe di interruzione volontaria del San Camillo di Roma: "Garantire il rispetto della legge 194"**

di MARIA NOVELLA DE LUCA

22 febbraio 2017

Aborto, il Lazio assume ginecologi non obiettori: "Rischio licenziamento se dovessero rifiutarsi"

L'ospedale San Camillo di Roma

Assunti perché non obiettori. Con un concorso riservato unicamente a ginecologi dedicati alla legge 194. Per contrastare l'enorme ricorso all'obiezione di coscienza che in molte regioni d'Italia rende sempre più difficile accedere all'aborto. Alla fine Roma ce l'ha fatta. Vincendo resistenze e ricorsi al Tar. E nelle prossime settimane due dirigenti-medici entreranno nell'équipe di interruzione volontaria di gravidanza dell'ospedale San Camillo-Forlanini, uno dei più grandi della Capitale, ma soprattutto punto di approdo (spesso ultimo) per migliaia di donne che arrivano da tutta la Regione.

194, il diritto negato: donne e non obiettori, l'altra faccia dell'aborto

Un concorso fortemente voluto dal governatore del Lazio Nicola Zingaretti, per garantire appunto il rispetto della legge 194, ma diventato oggi, anche, un modello già rilanciato in Parlamento. Per due elementi di novità contenuti nel bando lanciato la primavera scorsa ed oggi concluso. Il concorso è stato finalizzato, ed è la prima volta, unicamente al servizio di interruzione volontaria di gravidanza, e quindi i vincitori, si legge all'articolo 12 del bando "verranno assegnati al settore del Day Hospital e Day Surgery per l'applicazione della legge 194". La seconda novità è che i due medici selezionati difficilmente potranno fare obiezione di coscienza.

Si sa infatti che sempre più spesso medici assunti come non obiettori, proprio per evitare la desertificazione dei reparti della 194, si sono appellati quasi subito all'articolo 9 della legge per abbandonare il servizio. In questo caso invece, come spiega Fabrizio d'Alba, direttore generale del San Camillo-Forlanini, "se chi ha vinto il concorso farà obiezione nei primi sei mesi dopo l'assunzione, potrebbe rischiare il licenziamento, perché sarebbe inadempiente rispetto al compito specifico per cui è stato chiamato". E dopo, invece, passato il periodo di prova, il rifiuto di fare interruzioni volontarie di gravidanza potrebbe portare "alla mobilità o addirittura alla messa in esubero".

Un punto delicato. Il concorso indetto nella primavera scorsa dall'ospedale San Camillo, era dichiaratamente rivolto ai ginecologi non obiettori. E per questo duramente attaccato dai movimenti del Family Day. "Invece è stata una grande novità - aggiunge Fabrizio d'Alba - che finalmente riequilibra l'applicazione della legge 194, oggi depotenziata dal ricorso all'obiezione. Ed è dunque evidente che chi ha deciso di partecipare ad un concorso con questa finalità dovrà rispettare quanto scritto nel bando". Del resto già oggi il reparto di Ivg del San Camillo effettua circa 2400 aborti l'anno, di cui 1600 chirurgici e 800 farmacologici. Ma i numeri potrebbero crescere visto che in tutto il Lazio ormai i ginecologi obiettori sono oltre l'80%.

LA SCHEDA: MEDICI OBIETTORI, I NUMERI IN ITALIA

Soddisfatto Nicola Zingaretti: "Nel Lazio stiamo ricostruendo un modello sociosanitario all'avanguardia. Siamo impegnati a rafforzare i servizi di ascolto e prevenzione sul territorio e, nello stesso tempo, a garantire la libertà di scelta e la salute della donna, della coppia e del bambino, applicando in modo corretto la legge 194 e limitando l'abuso dell'obiezione di coscienza". Bisogna ricordare infatti che sempre nell'ottica di difesa della legge 194, la Regione aveva imposto ai medici dei consultori, anche obiettori, l'obbligo di rilasciare le certificazioni necessarie alle donne per poter poi andare ad abortire in ospedale.

E proprio il modello virtuoso del concorso "no-obiettori" indetto dal San Camillo è approdato in Parlamento con una mozione della senatrice Pd Laura Puppato, che ne ha chiesto l'applicazione in tutte le regioni italiane.

Bisogna pero chiedersi: funzionerà? Ed è questa davvero la strada per evitare la morte dei reparti di interruzione volontaria di gravidanza? E davvero un concorso finalizzato alla legge 194 rende impossibile l'obiezione?

Alessandra Kustermann, ginecologa famosa e non obiettrice, dice che di fronte ad una fuga così massificata (7 ginecologi obiettori su 10 in Italia), il modello-Lazio è "sicuramente valido".

"Non può bastare però. Bisogna agire sulla cultura di chi sceglie questa professione. Dove tutto fa parte della salute della donna: un

 parto, un'ecografia, una diagnosi fetale e anche, purtroppo, l'aborto. Io credo che le donne abortiscano per legittima difesa, per mille e una ragione, tutte da rispettare. E allora se da una parte è disumano obbligare chi fa gli aborti a fare soltanto quello, è ingiusto che ci sia chi se ne lava le mani.. Ognuno di noi deve poter far nascere un bambino, ma se ce n'è bisogno anche interrompere una gravidanza. Questo per me vuol dire essere una ginecologa".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Repubblica

**Migranti, nuova strage: ritrovati 74 corpi su spiaggia libica**

**Tra le vittime del naufragio, avvenuto al largo della città di Zawiya, anche tre donne. I soccorritori temono che il bilancio possa essere più grave**

21 febbraio 2017

ROMA - Avevano tentato la traversata del Mediterraneo, ma non ce l'hanno fatta. I corpi senza vita di 74 migranti, tutti adulti, sono stati riportati a riva dalle onde presso Zawiya, una città della Libia occidentale: lo ha reso noto oggi la Mezzaluna Rossa, documentando la tragedia con foto diffuse via Twitter. Tra le vittime anche tre donne.

Secondo Mohammed al Misrati, portavoce dell'organizzazione, i cadaveri sarebbero stati trovati oggi. Il naufragio, stando alle prime indagini, sarebbe avvenuto questa mattina, ma si teme che il bilancio possa essere più grave, dato che il gommone sul quale viaggiavano i migranti poteva trasportare tra le 100 e le 120 persone. L'agenzia Ap parla di 12 dispersi e di un unico sopravvissuto. Si aggrava il numero delle vittime del mare: Le vittime di oggi vanno ad aggiungersi alle 232 vittime registrate dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Iom) dal primo gennaio a domenica scorsa sulla 'Rotta mediterranea centrale', quella che porta in Italia, a fronte di 10.120 arrivi.

L'anno scorso i morti erano stati quasi 4.600 e nel 2015 più di 2.850. Dal 2014 le vittime accertate di questa traversata sono state oltre diecimila, ma le cifre reali sono sicuramente più alte.

Nei giorni scorsi l'Unione europea aveva annunciato un accordo con il governo di Tripoli per contrastare le partenze dei migranti attraverso il sostegno alla guardia costiera libica. Critiche molte ong, che hanno denunciato come il conflitto civile deflagrato nel 2011 impedisca di siglare intese verificabili e con le dovute garanzie per il rispetto dei diritti umani.

All'inizio di febbraio l'Italia ha sottoscritto con le autorità libiche un accordo per contrastare i trafficanti di esseri umani e ridurre gli arrivi che già hanno toccato quota 10.200, dopo i 181 mila dell'anno scorso.

Ma è stato possibile sottoscrivere l'intesa solo con il governo del premier Fayez Al Sarraj insediato a Tripoli con il sostegno dell'Onu: il parlamento, controllato da sostenitori dell'uomo forte della Cirenaica, il generale Khalifa Haftar, lo considera nullo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il grido dei malati rari: “Non siamo invisibili”**

**In Italia sono oltre mezzo milione. L’Istituto superiore di sanità: manca equità nell’accesso ai medicinali e servizi**

Si definisce «rara» una malattia che non conta più di 5 casi ogni 10.000 persone

Pubblicato il 21/02/2017

PAOLO RUSSO

ROMA

«Rari, mai invisibili». È il titolo dei talk show che ieri a Roma, Firenze, Lecce, Matera e Palermo hanno dato via alla campagna per la lotta alle malattie rare, che culminerà il 28 febbraio, con la giornata mondiale dedicata a chi soffre di patologie che colpiscono poche persone, ma così numerose da formare un esercito di pazienti.

Oltre mezzo milione, stima la federazione delle associazioni dei malato rari, Uniamo, che insieme a Istituto superiore di sanità (Iss), Farmindustria e Federsanità-Anci ha organizzato la campagna di sensibilizzazione «mai invisibili». Oggi più una rivendicazione che non un dato di fatto. Secondo l’Oms le malattie rare sarebbero oltre 7mila, a larga maggioranza di origine genetica. Il problema è che alcune di queste non hanno ancora nemmeno un nome. Figuriamoci quindi una cura. Anche perché molte patologie colpiscono a mala pena una persona su 100mila.

Allora diventare visibili per i sistemi sanitari diventa un’impresa. Soprattutto se, come da noi, l’assistenza è frammentata. «Le malattie rare – afferma Walter Ricciardi Presidente dell’Iss – ci pongono il problema dell’equità nell’accesso ai farmaci, all’assistenza, ai servizi e mostrano con chiarezza come sia impossibile un modello regionalizzato dove servizi, e a volte anche terapie, sono offerti in un luogo e non lo sono più a pochi chilometri di distanza». Questo mentre «la comune base genetica della maggior parte di esse richiederebbe la condivisione delle conoscenze per affrontare la ricerca». Oggi il registro delle malattie rare gestito dall’Iss conta 195.452 casi, che però si riferiscono solo a quelle riconosciute come esenti ticket «e che sono la punta di un iceberg, con una malattia su quattro senza diagnosi». Anche se a breve l’ingresso nei livelli essenziali d’assistenza di 110 nuove malattie rare, oltre ad esentarle dai ticket permetterà di monitorarle con più attenzione.

Certo, la Rete nazionale dei centri per cura dei malati rari istituita nel 2001 è ancora carente al Sud e non sempre risponde alle competenze che la gestione di un malato raro richiede. E poi il tempo medio per ottenere una diagnosi è ancora di 3 anni e mezzo. Ma qualcosa sta cambiando. In meglio. Nel 2014 è stato approvato il Piano nazionale per le malattie rare, che qualche beneficio ai pazienti l’ha portato. «La legge sugli screening neonatali allargati approvata lo scorso anno – ricorda la neo-presidente di Uniamo, Tommasina Iorno- migliorerà la qualità di vita a molte persone grazie alle diagnosi precoci».

Passi in avanti compiuti anche grazie alla sensibilizzazione di operatori e opinione pubblica al problema. Per questo le manifestazioni si moltiplicheranno questi giorni nelle città italiane. Si va dal concorso artistico-letterario il 27 nell’Aula dei gruppi parlamentari alla Camera ai Forum del 26 a piazza Dante a Napoli e il 28 al Teatro Alfieri a Torino. Molto materiale viaggerà poi sul web. Perché quel che è raro merita sempre più attenzione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il Papa: la “santa vergogna” vinca la vanità, anche nella Chiesa**

**Francesco a Santa Marta: la tentazione dell’ambizione, di «arrampicarsi» per avere ruoli di prestigio e potere, è anche fra vescovi e nelle parrocchie**

Il Papa a Santa Marta: la “santa vergogna” vinca la vanità, anche nella Chiesa

Pubblicato il 21/02/2017

Ultima modifica il 21/02/2017 alle ore 11:52

DOMENICO AGASSO JR

CITTÀ DEL VATICANO

L’invito di Gesù è inequivocabile: bisogna mettersi sempre a servizio del prossimo. Non «arrampicarsi» per cercare ruoli di prestigio e potere. Dunque occorre cercare quella «santa vergogna» di fronte alla tentazione dell’ambizione e della vanità che coinvolge tutti, anche la comunità ecclesiale. Lo afferma papa Francesco nella Messa di questa mattina, 21 febbraio 2017, a Casa Santa Marta.

Come riporta Radio Vaticana, il Pontefice esordisce ricordando che «tutti saremo tentati». La Prima Lettura odierna dice che chi desidera servire Dio, si deve preparare alla tentazione; il Vangelo racconta di Cristo che annuncia ai discepoli la Sua morte, ma loro non comprendono e hanno paura di farGli domande. Questa è «la tentazione di non compiere la missione», sostiene Papa Bergoglio. Anche Gesù è tentato, rammenta il Vescovo di Roma: prima nel deserto per tre volte dal diavolo, poi da san Pietro sempre davanti all’annuncio della Sua morte.

Francesco denuncia: la tentazione dell’ambizione e della vanità è anche fra vescovi e nelle parrocchie. Questa è un’altra tentazione di cui parla il Vangelo: i discepoli per strada dibattono, infatti, su chi di loro sia il più «grande», e stanno in silenzio quando il Figlio di Dio chiede loro di che cosa stanno discutendo. Perché tacciono? Perché si vergognano: «Ma era gente buona, che voleva seguire il Signore, servire il Signore. Ma non sapevano che la strada del servizio al Signore non era così facile, non era come un arruolarsi in un’entità, un’associazione di beneficenza, di fare il bene: no, è un’altra cosa. Avevano timore di questo».

Ecco «la tentazione della mondanità: dal momento che la Chiesa è Chiesa fino a oggi, questo è successo, succede e succederà. Ma pensiamo nelle parrocchie alle lotte: “Io voglio essere presidente di questa associazione, arrampicarmi un po’”, “Chi è il più grande, qui? Chi è il più grande in questa parrocchia? No, io sono più importante di quello e quello lì no perché quello ha fatto qualcosa …”, e lì, la catena dei peccati».

Si finisce così a «sparlare dell’altro» e ad «arrampicarsi» per avere più potere e prestigio.

Il Papa porta altri esempi: «Alcune volte lo diciamo con vergogna noi preti, nei presbiteri: “Io vorrei quella parrocchia…” – “Ma il Signore è qui …” – “Ma io vorrei quella …”. Lo stesso. Non la strada del Signore, ma quella strada della vanità, della mondanità. Anche fra noi vescovi succede lo stesso: la mondanità viene come tentazione. Tante volte, “Io sono in questa diocesi ma guardo quella che è più importante e mi muovo per fare… sì, muovo quest’influenza, quest’altra, quell’altra, quest’influenza, faccio pressione, spingo su questo punto per arrivare là…” – “Ma il Signore è là!”».

La volontà di essere più importanti spinge così verso la via della mondanità. Per questo Francesco esorta a domandare sempre a Dio «la grazia di vergognarci, quando ci troviamo in queste situazioni».

Cristo inverte quella logica narcisistica, dichiarando che «se uno vuol essere il primo, sia l’ultimo e il servitore di tutti» e prendendo un bimbo e mettendolo in mezzo ai discepoli che stanno quasi litigando su chi è il più «bravo» tra loro.

Il Papa invita a pregare per la Chiesa, «per tutti noi» perché il Signore protegga «dalle ambizioni, dalle mondanità di quel sentirsi più grandi degli altri».

Invoca Francesco: «Che il Signore ci dia la grazia della vergogna, quella santa vergogna, quando ci troviamo in quella situazione, sotto quella tentazione, vergognarsi: “Ma io sono capace di pensare così? Quando vedo il mio Signore in croce, e io voglio usare il Signore per arrampicarmi?”. E ci dia la grazia della semplicità di un bambino: capire che soltanto la strada del servizio… E forse – conclude - io immagino un’ultima domanda: “Signore, ti ho servito tutta la vita. Sono stato l’ultimo tutta la vita. E adesso, che?”, cosa ci dice il Signore? “Di’ di te stesso: ‘Servo inutile sono’”».